

L'IMBARBARIMENTO... DEL SAPERE

Le condizioni non erano favorevoli né alla conservazione dei testi né alla ricerca del sapere fra il Quarto e Quinto Secolo. Per prosperare, infatti, entrambe hanno bisogno di stabilità politica, passione personale e finanziamenti adeguati, e tutto questo nel 500 scarseggiava.

Ciononostante c'erano ancora piccole oasi di cultura e i libri custoditi al sicuro erano molti. Dai nostri lontani antenati abbiamo ereditato un grande patrimonio, ma la realtà è che nel lungo viaggio verso il XXI secolo enormi porzioni di cultura antica sono andate perdute. Ne è sopravvissuta solo una frazione: sette delle ottanta o più tragedie di Eschilo, sette delle centoventi di Sofocle, diciotto delle novantadue di Euripide. Molti altri scrittori sono scomparsi del tutto, nulla più che nomi fantasma evocati in opere altrui. Alla fine del V secolo un certo Giovanni Stobeo compilò un'enorme antologia di citazioni, 1430 tra poesia e prosa. Solo 315 di esse provengono da opere giunte fino a noi, il resto da opere perdute. Con la scienza è andata un po' meglio, e tuttavia testi importanti come i trattati Sulla dimostrazione di Galeno e Sulle miniere di Teofrasto o quello di Aristarco sulla teoria eliocentrica (che se fosse sopravvissuto avrebbe potuto cambiare drasticamente la storia dell'astronomia) sono stati inghiottiti dalle nebbie del tempo.

Se alcuni testi ci sono arrivati, come gli Elementi di Euclide, l'Almagesto di Tolomeo e il corpus galenico, è

solo grazie a un'attività di erudizione e studio durata millenni. Le idee contenute in quegli scritti sono state filtrate dalle menti di generazioni e generazioni di copisti e traduttori, trasformate e ampliate da brillanti studiosi arabi che, nel tardo Medioevo e nel Rinascimento, sono stati a poco a poco cancellati dalla storia.

Non mancarono nemmeno i tentativi di recuperare certi libri: anche gli antichi erano consapevoli del concreto pericolo che il sapere potesse scomparire. Svetonio racconta che l'imperatore Domiziano (51-96 d.C.) «si diede cura e non risparmiò spese per restaurare le biblioteche andate distrutte negli incendi, col far ricerca di esemplari di opere in ogni parte del mondo e col mandare ad Alessandria esperti a copiare ed emendare testi».

Gli unici manoscritti superstiti che sono stati effettivamente realizzati nel mondo antico (prima del 500) sono i piccoli frammenti di papiro rinvenuti in un deposito di rifiuti egizio e i rotoli della Villa dei Papiri di Ercolano. Per il resto si tratta di copie eseguite nel corso dei secoli successivi.

Nell'antichità la produzione di libri era un'industria fiorente, con mercati specializzati e negozi nei centri, grandi e piccoli, di tutto il Mediterraneo.

Perché allora si sono salvati soltanto pochi esemplari?

Fino al IV secolo i libri non avevano la forma che conosciamo oggi, ma erano rotoli scritti su papiro, materiale ricavato da una canna che cresce sul delta del Nilo. Solitamente erano lunghi tre metri circa; per leggerli bisognava quindi srotolarli da un capo e cominciare lentamente a riavvolgerli dall'altro, il tutto servendosi di speciali asticelle di legno. Con il ripetersi di quest'operazione il papiro diventava più fragile, e il rischio che si lacerasse aumentava; i testi venivano perciò ricopiati su nuovi rotoli con una certa frequenza. Come

vedremo, quando cominciò ad affermarsi un supporto più resistente e duraturo – il codice (realizzato in pergamena e legno) –, il mondo era cambiato e coloro che producevano, commerciavano o leggevano libri non erano più così tanti.

Nell'anno 500 l'impero romano d'Occidente era ormai crollato, mentre quello d'Oriente si era drasticamente ridimensionato. La vitale e fiorente civiltà dell'antico mondo pagano stava per essere eclissata da una nuova potenza: *la Chiesa cristiana*. Per tutto il millennio successivo, in Europa il mondo dei libri e della cultura sarebbe stato dominato dalla religione, mentre la scienza avrebbe trovato una nuova dimora nel Medio Oriente.

Il V secolo era stato un periodo tumultuoso: la metà occidentale dell'impero romano era stata sottratta al controllo imperiale per finire nelle mani di una serie di popoli tribali giunti dall'Europa settentrionale. Sull'Hispania romana regnavano ora i visigoti, con la parte settentrionale della penisola occupata dagli alani e dai svevi. La fascia settentrionale dell'Africa era stata conquistata dai vandali. L'Italia, e la stessa Roma, avevano da poco assistito all'incoronazione (in imperiale pompa magna) del re ostrogoto Teodorico. Intanto i franchi erano impegnati a fondare la nazione che oggi chiamiamo Francia, e le orde degli anglosassoni, attraversata la Manica, si spingevano in profondità nel territorio britannico.

Non più tenute insieme dalla potenza di Roma, le società dell'Europa occidentale iniziarono a separarsi l'una dall'altra, chiudendosi in se stesse. Le città si spopolarono e la gente tornò alle campagne, a uno stile di vita più semplice e rustico. La rete viaria e il sistema di comunicazioni dell'impero si sfaldarono, e i mercanti non furono più in grado di trasportare in sicurezza le loro merci, con una drastica contrazione degli scambi. Ciò che restava dell'impero, la sua parte orientale, resisteva, ma in una forma molto ridotta.

Nella tarda antichità le condizioni di vita quotidiane erano estremamente precarie, anche per il facoltoso 5% della popolazione che non era costituito da contadini o da schiavi. Non c'era casa che non fosse flagellata dalle malattie e dalla morte, la fame e la rovina erano dietro l'angolo. Se a ciò si aggiungono le orde degli invasori barbari, che calpestavano i raccolti e trucidavano le famiglie, il quadro si fa davvero cupo. In tanta oscurità c'era però un barlume, una flebile fiammella di speranza nel caos: **la religione.**

Nel 500 il cristianesimo, adottato ufficialmente dall'impero romano nel 380 d.C. con l'editto di Tessalonica, e si era diffuso, sotto varie forme, in tutta Europa, nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale, sostituendo il variegato panorama di sette, divinità e culti che ricadono sotto il termine paganesimo.

La fede pagana era molto diversificata, spesso con connotazioni locali; la gente credeva in molti dèi, non di rado strettamente connessi al mondo naturale, e i riti erano orientati a influenzare la natura per garantire un buon approvvigionamento alimentare, la salute e la felicità della comunità. L'accento posto dal cristianesimo sul concetto di unico vero Dio poneva di fronte a una scelta netta: o tutto o niente; e alla fine decretò la scomparsa della maggior parte degli antichi culti pagani. [...]

A mano a mano che la Chiesa acquistava potere e popolarità, i vertici divennero sempre più determinati a estirpare i sistemi religiosi concorrenti e a cristianizzare il mondo intero. Nell'anno 500 il raggiungimento di tale obiettivo era ormai a buon punto. Un dato sorprendente è che in questa fase, a un secolo dall'irrompere dell'islam, c'erano molti più cristiani in Oriente che in Occidente, con monasteri e chiese sparsi in tutta la Siria, la Persia e l'Armenia.

La gente si aggrappava alla promessa di salvezza.

L'idea che una maggiore sofferenza sulla terra avrebbe comportato una maggiore ricompensa nell'aldilà era un potente antidoto contro le disperate condizioni di vita che funestavano la quotidianità del V e del VI secolo. Questo concetto fu fondamentale per la vittoriosa affermazione del cristianesimo sul paganesimo, che di norma propugnava invece la ricerca della felicità e bollava il dolore come male **[prendo atto che certamente l'affermazione della pur valente autrice pecca di limitatezza...]**...

Il trionfo della sofferenza sul piacere trovò la sua espressione più estrema nei primi monasteri, molti dei quali fondati in questo periodo; nell'anno 600 soltanto in Gallia e in Italia ce n'erano trecento. In queste comunità, spesso isolate, regnava la convinzione che, come afferma lo storico Stephen Greenblatt, «la salvezza sarebbe scaturita solo dalla mortificazione». Chi vi abitava doveva dedicarsi a pratiche come l'autoflagellazione e in varie forme di privazione, per un'esistenza improntata a un duro ascetismo. Ma questi monasteri erano anche isole pacifiche e sicure in mezzo a un oceano di terrore, e con il tempo divennero gli unici luoghi in cui si potesse trovare qualcosa di prossimo a un'istruzione o a una biblioteca.

La battaglia tra cristianesimo e paganesimo fu lunga e violenta, con numerose vittime. Il mondo degli studi e della cultura si ritrovò nella terra di nessuno tra i due contendenti: la forza destinata a prevalere, **la Chiesa, si dibatteva infatti tra i tentativi di distruggere e quelli di assimilare la filosofia, la scienza e la letteratura del mondo antico, pagane per loro stessa natura.**

Nel 529 due eventi cruciali spostarono l'equilibrio ancora più a favore del cristianesimo. L'imperatore Giustiniano chiuse l'Accademia di Atene, *centro della filosofia neoplatonica e della resistenza pagana*. I filosofi

fuggirono in Persia, portando con sé i libri e usandoli per insegnare: l'«aurea catena», la tradizione ateniese di studi teoretici che risaliva a Platone e Aristotele, si era spezzata.

Intanto, nell'Italia centrale, sulla collina rocciosa di Montecassino, un pio e giovane cristiano di nome Benedetto fondava un monastero, e con esso un nuovo ordine religioso che si sarebbe diffuso in tutto il mondo. Nei secoli seguenti, Montecassino diventò celebre per la sua biblioteca e il suo scriptorium, un importante presidio di cultura e formazione intellettuale.

Mentre le porte dell'Accademia di Platone chiudevano i battenti per l'ultima volta, san Benedetto abbatteva il tempio di Apollo, sopravvissuto ai secoli, per sostituirvi un monastero. La forza simbolica dell'atto non avrebbe potuto essere più chiara. Stava per instaurarsi una nuova era.

(V. Moller, *la mappa dei libri perduti*)

Tra gli studi dedicati alla tradizione manoscritta, la circolazione e la diffusione del trattato *sui misteri degli Egiziani*, spiccano i lavori di Angelo Raffaele Sodano e Martin Sicherl. All'epoca in cui Sodano si dedicò allo studio dei codici nei quali è contenuto il *De Mysteriis*, il loro numero ammontava a ventidue esemplari. Sodano li suddivise in due famiglie.

Eccezion fatta per l'estratto *Vaticanus graecus 1026*, gli altri codici risultano essere posteriori al sec. XV.

Ora, venendo alla prima delle due classi, Sicherl ha accertato che lo scrivano di A e di Z (entrambi copiati da V) fu *Pietro Candido, monaco camaldolese che risiedeva a Firenze, più precisamente nel convento di Santa Maria degli Angeli.*

Secondo un'annotazione presente nel *Vatic. gr. 1898* (f. 136), *Candido* avrebbe lavorato per conto di *Scutellio o del card. Egidio da Viterbo* († 1532), dal momento che *Scutellio* collaborava con l'alto prelado alla traduzione dei testi dal greco in lingua latina. Pare, inoltre, che *Z* fosse stato donato da *Luca Olstenio* al card. *Francesco Barberini* († 1679). È andata invece perduta la copia di un manoscritto *H* (*Hamburgensis philol. gr. 36*).

Il manoscritto *V* appartenne a *Marsilio Ficino*, che lo fece copiare per sé da *Giovanni Scotariota*, probabilmente poco prima del 1458-59. In un secondo momento il medesimo codice pervenne ad *Achille Stazio* († 1581). La copia più antica di *V* è il codice *C* (*Vindobonensis philosophus graecus 264*), risalente al sec. XV, di cui non si conosce il copista.

Per quanto concerne *W* (*Vallicellianus E. 36*), *Sicherl* dimostra che a possederlo fu *Nicola Scutellio*, del quale ha riconosciuto la scrittura a margine 10 *Y* appartenne al card. *Guglielmo Sirleto* († 1585), da cui la denominazione *codex Sirletianus*, e fece parte della biblioteca di *Diego Hurtado da Mendoza*, ambasciatore spagnolo a Roma dal 1547 al 1554. Questi fu anche il primo proprietario di *F*, il cui copista fu con ogni probabilità *Andronico Nunzio*. Il ms *I* (*Matritensis N 136*) fu copiato da *Andrea Damario*.

S'aggiunga alla prima famiglia di manoscritti anche il *Ravennate 381,11* contenente alcuni excerpta falsamente attribuiti ad *Olimpiodoro*. Il codice è stato fatto risalire al sec. XVII da *Martin* (1884) e *Bernicoli* (1895),¹² e contiene una serie di brani tratti dal **De mysteriis**.

Giamblico può essere considerato il filosofo neoplatonico che più di ogni altro ha assimilato l'influenza della tradizione caldaica e che, attraverso l'assimilazione di questa alla filosofia di Platone, ha conferito al contenuto degli *Oracoli di Giuliano* lo statuto scientifico di teologia platonica. Di ciò costituiscono piena testimonianza i numerosi passi del *De mysteriis* che

richiamano gli Oracoli ai 28 libri dedicati espressamente alla teologia caldaica andati perduti.

Gli interessi di *Giamblico* risultano orientati maggiormente verso problemi di ordine religioso anziché squisitamente filosofico e sotto questo profilo egli si inserisce perfettamente nel contesto culturale del suo tempo, nel quale il pensiero filosofico – e in particolar modo quello neoplatonico – assume un carattere piuttosto pratico, dominato dalla preoccupazione (non tanto di quella ‘felicità’ precedentemente apostrofata dall’autrice ‘citata...’) della purificazione dell’Anima e dell’unione con la Divinità.

La via che conduce a tale unione implica la pratica di tutti quei riti contemplati dalle dottrine religiose di origine orientale, ivi comprese le pratiche divinatorie e i misteri teurgici finalizzati, appunto, alla purificazione dell’Anima. Il Pensiero di *Giamblico* a questo riguardo è in verità abbastanza complesso e in parte, talvolta, anche contraddittorio. Nel *De mysteriis*, infatti, si legge che l’uomo ha due anime:

‘L’una derivata dal primo intelligibile e partecipa anche della potenza del demiurgo; l’altra ingenerata in noi dal movimento dei corpi celesti in cui entra l’anima che contempla dio’. (*De mysteriis VIII*)

(M.P. Barbanti)

[...Ora quest’Anima la quale contempla e nel qual tempo contemplata Frammento del Dio, la quale soggetta e assoggettata a vari interpretazioni per cui anche ciò che, al meglio o al peggio, per medesima ugual natura gli appartiene; può essere ancor meglio esplicitata e dedotta compreso il linguaggio con il quale coniugare ciò che per sua indelebile Natura al meglio, e come già detto, indistintamente gli appartiene...

...Per quanto riguarda un aspetto ‘antropologico’ quindi scientifico con cui coniugare non solo l’uomo ma l’intera Natura da cui nato compresa l’Universo da cui la stessa Madre (...) grazie all’Evoluzione perfezionata, circa i termini della dovuta comprensione adottati non meno quelli di simmetrica connessione per chi alla medesima fonte probabilmente si è dissetato, non intendiamo né rimuovere né escludere nessun contesto o singolo Frammento ove cotal bisogno - non tanto di felicità - ma innato istinto di sapere nato neppure estraneo al mondo inanimato, giacché per nostra ed altrui Universale appartenenza e natura ugualmente aspiriamo alla Luce quanto alla Vita, e questa in diversi modi difesa coniugata tradotta migliorata nonché e per ultimo, interpretata; seppur da opposta immateriale consistenza nata.

...Ed altresì in questa comune prospettiva non escludendo o tantomeno subordinando o tacendo quanto per difettevole carente natura e con essa presunta cultura, escluso, o ancor peggio, esplicitato circoscritto e sacrificato quale irrimediabile irreversibile ‘povertà di mondo’ (di cui il Dalai Lama ha enumerato talune cifre in ugual opposta materia dalla Weil dedotta) e relativa inconsapevolezza di potervi partecipare solo qual ‘atto’ subordinato all’altrui inferiore ‘umana’ volontà per medesimo atto ed istinto condiviso solo qual sacrificio o animata-inanimata ugual materia da cui la dovuta sopravvivenza.

Univoci linguaggi glutterati da cui nati.

Traduco; abbiamo accennato attraverso i capitoli del presente Sentiero non certo la volontà della Cima riducendo così la presunta salita nei termini propri in cui cotal aspirazione si snoda rendendola in ugual medesimo Tempo acrobatica evoluta

aspirazione, o, regresso intendimento affine al cammino in cui l'uomo retto ed evoluto provenire da un Passo certamente inferiore: chino a quattro zampe divincolarsi da medesimo mare fino ad una Cima stratificato ed in cui tutte le precedenti vite da cui nati appartenenti al comune linguaggio: abbiamo nuotato volato strisciato camminato ed arrampicato sino al medesimo Creato fin sulla cima evolutiva, 'intendendo' ed altresì 'intuendo', oppure 'sottintendendo' ed anche 'tacendo', una presunta conquista così come prima di noi erroneamente s'era pur evoluta la vita.

...Potremmo anche noi rappresentarne la dotta eccezione e non certo equazione, e bensì non la regola specchio della vera superiore intelligenza...

Attendiamo responso dal Cielo così come in Terra!

Al contrario; esulando i termini propri di siffatta pretesa, analizzando e decifrando il Sacro attraverso una propria - non certo circoscritta quantunque sintesi, quanto 'globale' dispiegamento di conoscenza in cui le 'fonti' apportano un senso comune per l'intendimento e dovuto conseguimento della Verità e mai Golgota della Cima. E con lei, i molteplici termini con cui una o più simmetriche Verità si congiungono alla Storia dall'asimmetria in cui nata ed evoluta, facendo dispiegare una invisibile tela, e non certo ragnatela, con cui assicurarsi nei limiti e crepacci o difficoltà di medesima materia qual corda, per non rimantenerne impigliati nella trama al pari... d'una fitta ragnatela. Per meglio raggiungere in medesimo globale istinto ed atto 'con e nella' Natura disquisito immagine del Dio che così magnificamente l'ha pur pensata, decifrarne quanto perso, quindi antropologicamente o evolutivamente

parlando, estinto, per propria natura o difettevole altrui dotta limitata materia.

Quindi e al contrario e a ritroso di come si procede in un determinato contesto culturale ritenuto specchio dell'evoluzione, o peggio del progresso, quanto della Verità (giacché come l'Anima e la disquisizione che gli appartiene connesse ad una duplice natura come dal Giamblico delineato...) una delle tante Verità apostrofate, rimosso a beneficio di false deduzioni.

Possiamo disquisire sull'intendimento e dispiegamento circa Anima Intelletto e Spirito... e Dio, ma di certo non possiamo sottrarci dalla costante volontà di ricerca la quale intende nella salita di medesimo Sentiero cancellato 'assicurato' nei termini propri di quella corda tradotto nella volontà cui sembra accennare anche la mitologia.

Ed in cui la Storia ancora afflitta!

...Certamente l'interpretazione dell'Anima può risolversi dispiegarsi come annodarsi o peggio avvinghiarsi in vari intendimenti e procedimenti, rilevando non tanto il paradosso, semmai come gli stessi se pur distinti, medesimi in secolari disquisizioni le quali certamente non esulano sulla Natura di identico Dio trattato, giacché l'avvento della religione cristiana ne ravviverà, o al contrario, limiterà intento ed intendimento, ed in cui, altrettanti valenti dottori di chiesa in veste di filosofi, si alternano e dibattono circa medesima materia nella dovuta ortodossa eretica o pagana dottrina... circoscritta...

Riducendo la corda allo zero in cui posta fors'anche nata, sia per propria mano che altrui tempio. E Dio per proprio conto ritirarsi all'Olimpo in cui assiso e malriposto per ogni Elemento

divenuta avvelenata materia avvolgere la spirale donde l'immateriale Pensiero nato formare il baratro della spirale non più equiangolare 'con ed in cui' dedotto e nella materia apostrofato, bensì contraria spirale scavare morta materia solo per affliggerne l'essenza.

Ora tutte queste disquisizioni riconoscono un comune denominatore della materia trattata e non tanto nella progressione del numero qual scienza divina, almeno come esplicitata e dedotta dalla Weil, ma nel velo che tale esplicitazione conserva nel proprio codice genetico.

Ossia; per quel poco, qual Nessuno che sono ed ero, permettermi in siffatta disquisizione, nell'affermare altresì per come ho letto e interpretato la Teologia del divino Pitagora celare, come intenderebbe il Rossetti, non una paradossale condizione di come questa si risolve e dispieghi nella materia, accrescendo la Natura del Dio, bensì al contrario, come manifestandola nelle dovute divine proporzioni, in verità e per il vero, ne celi ed in qual tempo accresca il vero e più profondo divario e significato circa medesima verità teologica enunciata.

Per cui rapportandolo all'Armonia della musica [come i due precedenti accademici disquisivano](#) e ne discutono ancora, sottolineo tra l'altro che la vastità degli argomenti trattati non sono di dominio comune, ovvero, la storiografia tende a mutarne e rimuoverne i distintivi tratti 'nel e del' Sacro armonizzato, facenti parte non solo dell'Armonia, ma in toto quell'Armonia la quale indistintamente conserviamo qual Gene derivato specchio ed immagine d'un primordiale creato; ossia non distinti da quanto creato, ma facenti parte dell'Anima ampiamente disquisita, e non solo per la felicità impropriamente dall'autrice sopraccitata qual

presunta formula filosofica nell'atto di oggettivare un argomento sì vasto nel procedimento non certo mutato pur se convinti del contrario, giacché non mi astengo pur citando taluni suoi passaggi, che l'Impero donde scrive, artefice della remota rimozione dottamente trascritta violando come nel tempo che pensiamo passato Biblioteca e cultura in nome di ben altra materia ricercata; per cui elevandomi e in qual tempo sottraendomi dall'atto o numero nella materia divina e dalla materia dedotto mi astraggo e lievito naufragando nell'apparente nulla di ben altro primordiale istinto e medesimo ugual atto di conoscere e oggettivare non solo il mistero, ma anche l'Uno di cui calco e non solo materia tratta e nel tempo numerato...

...E conseguentemente rimosso per ogni città o biblioteca dalla stessa (autrice) dedotta e narrata...

...Così mi par logico e doveroso in merito alla comune Memoria nello scontro o evento tellurico in cui medesima Anima dibattuta, riportarla e non certo regredirla ai primordiali argomenti in cui disquisita, ed in cui una Scuola enunciava ma non certo la 'finalizzava' attraverso la 'materia' dall'immateriale donde tratta...

Per cui come detto, non approfondisco il capitolo circa l'Anima dalla seconda autrice disquisita e citata e non a sostegno, semmai astenendomi approfondendo conoscenza e non certo dotta ignoranza, seppur talvolta o troppo spesso da medesimi ignoranti pur dotti, ben ignorata o peggio sottratta a favore di un Sacro la cui storicità antropologica rimossa a beneficio di altro; altro che nella medesima (anche odierna) teurgia tende a riproporre quel senso così caro al volgo e di cui necessita ed abbisogna seppellito nell'ignoranza, e di cui il Rossetti ben ne intende ed esplicita il senso, qual desiderio appagato di cui taluni si

avvalgano non tanto per celare sacro e mistero, semmai per meglio beneficiare i favori dei sudditi del dio pregato, riponendolo indistintamente all'altare della materia trattata se pur contrastata.

Ma sappiamo bene che la materia per sua natura essendo un pensiero o una volontà di un dio e più dei, non certo può intendersi o essere esplicitata nella stessa, talché e mi ripeto, solo in talune note fra l'altro ben rimosse dal sapere collettivo la possiamo al meglio armonizzare intendere decifrare e coltivare, soprattutto non escludendo nulla di quanto lungo il Sentiero nei secoli percorso per la dovuta Cima approfondito e negli scalini della dura crosta, composta da morti e sacrifici, scavati nel ghiaccio per la Vetta.

Compresi tutti i Demoni della Terra!

...Nel nono capitolo del *De mysteriis*, procedendo dall'ottavo cui l'autrice sopra-cita espleta l'Anima come dal prezioso tomo coniugata, e volgendomi invece al...

...presente capitolo in cui si sposta l'attenzione sui rapporti tra l'estasi, la musica e l'entusiasmo. È il capitolo nel quale Giamblico offre uno spaccato sull'estasi dei Coribanti, degli invasati da Sabazio e sui seguaci della Grande Madre: la trance avviene grazie all'ausilio di flauti, cembali e timpani, la musica essendo espressione dell'armonia divina. Tuttavia, si affretta a precisare Giamblico, nessun fenomeno acustico che possa alterare la natura del corpo o quella dell'anima presenta alcun rapporto con l'entusiasmo, il cui elemento divino rimane trascendente. Però si può affermare che le musiche consacrate a ciascun dio godano di certa connaturalità con lui, e che da suddetta affinità possa scaturire la presenza degli dèi, la quale è in grado di provocare un invasamento perfetto. In altre parole corpo ed anima non comunicano tra loro per simpatia, ma dal momento che

l'ispirazione degli dèi non è separata dall'armonia divina, l'influsso del canto può, effettivamente, placare l'uno e l'altra. Ancora una volta, però, sarebbe sbagliato ritenere che tali fenomeni sorgano in noi per effetto di una malattia: essi sono di origine divina e discendono dall'alto. Inoltre l'anima non consiste naturalmente di armonia e di ritmo, ciò che impedisce all'entusiasmo di appartenere principalmente ad essa. L'affermazione corretta dice che l'anima, prima di concedersi al corpo, aveva ascoltato l'armonia divina. Poi divenuto Inno. Pertanto, anche dopo la sua venuta nel corpo, tutte le volte che essa gode di un certo tipo di musica sacra che abbia conservato l'armonia divina, l'anima si muove verso di lei, le diventa affine e ne partecipa per quanto le è possibile.

Proseguo verso il Quindicesimo capitolo dello stesso Libro... (ringraziando fin d'ora per la dovuta traduzione nonché interpretazione [in merito a questi due capitoli] dal greco della brillante tesi di dottorato su Giamblico il cui mistero mi par compiuto...)

Con il presente capitolo Giamblico inaugura la trattazione sulla divinazione che si compie attraverso l'arte umana. Porfirio ricorda le tecniche mantiche più diffuse nel mondo antico, vale a dire la divinazione mediante le viscere, gli uccelli e gli astri. Giamblico spiega che in virtù dell'affinità e esiste tra le cose e i segni mostrati, l'arte congettura e inventa i propri responsi. Gli dèi fanno i segni mediante la natura, che in tal modo produce i fenomeni, oppure mediante i demoni, i quali presiedono agli elementi dell'universo, agli animali e a tutto ciò che si trova nel mondo. I demoni manifestano simbolicamente il pensiero degli dèi e la rivelazione del futuro, ma esercitano anche la facoltà di muovere l'intelligenza umana ad una acutezza maggiore...

In nome mio non aggiungo altro!

E riprendo dal libro a voi 'riportato'...]

Se è vero che il cristianesimo aveva conquistato in modo trionfale le anime, la cultura classica teneva ancora in pugno le menti. Rifulgeva in ogni suo aspetto, dalla genialità dei concetti e la finezza degli argomenti alla bellezza della lingua e l'eleganza della grammatica, laddove i primi scritti cristiani erano notoriamente maldestri, con notevole imbarazzo degli ecclesiastici. Per dirla con uno scrittore del VI secolo:

Dobbiamo dotarci di una formazione cristiana e di una formazione pagana: l'una per recare profitto all'anima, l'altra per apprendere le magiche arti della parola.

Ma un conto era riconoscere il valore della formazione classica, un altro proteggere le scuole che la fornivano dalle turbolenze di un mondo in mutamento. Qualche scuola era riuscita a sopravvivere all'invasione ostrogota dell'Italia del V secolo, e Giustiniano intendeva consolidare la riconquista di Roma ripristinando gli studi superiori nella città. Il dotto Cassiodoro accarezzò il sogno di fondare nell'Urbe un'università di teologia, ma i suoi piani non approdarono a nulla.

Con l'invasione longobarda del 568, in Italia la tradizionale attività delle scuole, che per una piccola minoranza di maschi giovani e abbienti era rimasta pur sempre a disposizione, cessò.

I pochi privilegiati che potevano permetterselo cominciarono a far istruire i propri figli a casa, ma il campo della formazione scolastica divenne sempre più appannaggio dei monasteri, dove l'accento finiva inevitabilmente per essere posto sulla letteratura e la dottrina cristiana. **La produzione libraria nel mondo mediterraneo del IV e del V secolo seguì più o**

meno le stesse sorti. Nei grandi centri, come Roma, una relativa produzione di volumi destinati al commercio continuò, anche se su scala molto più ridotta rispetto al passato.

La maggior parte della produzione libraria, però, consisteva in copie realizzate privatamente da persone che, tramite amici o reti di studiosi, riuscivano ad accedere ai testi desiderati.

Intorno al 500 la fabbricazione di libri a tema profano era ormai ridotta al lumicino; cresceva invece in modo impressionante la produzione degli *scriptoria monastici*, legata alla creazione di opere a tema religioso improntate a generi assolutamente nuovi, come per esempio l'agiografia, la storia delle vite dei santi.

Vista l'impossibilità di fondare la sua università a Roma, Cassiodoro si ritirò nelle tenute di famiglia a Squillace, sulla costa ionica della Calabria, e vi fondò un monastero, il Vivarium, ispirato alla scuola di Nisibi, in Siria, di cui aveva sentito parlare e che forse aveva visitato quando viveva a Costantinopoli. Oltre che un devoto cristiano, Cassiodoro era anche un appassionato sostenitore del **curriculum studiorum classico**, in seguito organizzato nelle discipline del Trivio (retorica, logica e grammatica) e del Quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia e musica). Riempì dunque la biblioteca del Vivarium di testi su questi argomenti, avendo cura di conformare la produzione di manoscritti del suo scriptorium a parametri e metodi di copiatura adeguati. Cassiodoro fu uno dei pochi letterati degni di nota del periodo, e in tale veste svolse un ruolo cruciale per la sopravvivenza della cultura classica in Italia: **sottraendo numerosi libri alle rovine fumanti delle biblioteche romane, mettendoli in salvo e facendoli ricopiare, assicurò alle generazioni successive le opere destinate a costituire il fondamento del sistema scolastico medievale.** Poiché aveva vissuto vent'anni a Costantinopoli, egli fu inoltre uno degli

ultimi uomini di studio in grado di superare il divario che andava facendosi sempre più marcato tra Oriente e Occidente e di riportare in Italia la cultura e la lingua greca, grazie agli innumerevoli manoscritti in greco custoditi in un apposito armadio nella biblioteca del Vivarium.

I personaggi della Scuola di Atene

...di Raffaello leggono, o reggono, libri, mentre in realtà alla loro epoca si scriveva su rotoli di papiro. Il libro, o più precisamente il codice, entrò in uso soltanto a ridosso del V secolo. Le sue pagine non erano realizzate in fibra di canna di papiro, bensì in pergamena, pelle animale opportunamente trattata. Quanto alla produzione della carta, in Europa occidentale sarebbe approdata soltanto nel XIII secolo, quando nel mondo islamico era già diffusa da qualche secolo. Il papiro resiste al massimo duecento anni, dopodiché il testo dev'essere ricopiato su un nuovo rotolo. La pergamena dura più a lungo, ma solo se viene conservata nelle giuste condizioni, al riparo da umidità, roditori, vermi, tarme, fuoco e una miriade di altri potenziali nemici. Nato in seno al mondo cristiano, il codice fu in auge tra il IV e l'VIII secolo. Per ridurre il processo di trasmissione a una singola, ipotetica linea, possiamo immaginare che originariamente Tolomeo, nell'Alessandria del II secolo, abbia scritto l'Almagesto su un rotolo di papiro; questo sarebbe stato ricopiato, sempre su papiro, almeno due volte, in modo da arrivare al VI secolo ed essere quindi trascritto su pergamena e rilegato in un libro; a sua volta quest'ultimo sarebbe stato ricopiato ogni poche centinaia di anni, così da sopravvivere (bestie, danni e disastri permettendo) fino al 1500 e diventare accessibile agli studiosi dell'epoca.

È quindi verosimile supporre che tra il 150 e il 1500 l'Almagesto sia stato ricopiato almeno cinque volte. Ci si può allora chiedere: chi sono coloro che lo hanno copiato, e dove lo hanno trovato?

Il destino di ogni testo era deciso da ciò che accadeva oltre i muri della biblioteca o dell'abitazione privata in cui era custodito. Nei turbolenti anni della tarda antichità, le placche tettoniche della vita politica, sociale e religiosa conobbero slittamenti e riassetamenti di enormi proporzioni. Il mondo della cultura abbandonò gradualmente la dimensione pubblica e secolare per ritirarsi nei silenziosi chiostri del monachesimo. Lo stesso fenomeno si manifestò anche in altri ambiti. Prese a mutare l'assetto delle città, dove la Chiesa si incaricò di riempire il vuoto lasciato dalla res pubblica, lo stato romano. Da quest'ultimo il potere passò nelle mani di soggetti privati e capi religiosi. Gli antichi fori videro sorgere enormi chiese, i templi furono distrutti o convertiti, gli spazi pubblici della città furono progressivamente cristianizzati e i vescovi occuparono il centro della scena.

Come le scuole, anche le biblioteche pubbliche rimasero vittime di questo processo: senza qualcuno che pagasse per il loro mantenimento, caddero in disuso e andarono in rovina. Coloro che nutrivano interesse per discipline come la matematica e l'astronomia si videro costretti a coltivarle in privato, e così le labili reti d'interscambio tra gli studiosi si contrassero ulteriormente...

(V. Moller, la mappa dei libri perduti)